

Aspetti dell'ideologia guerriera a Roma e nel *Latium Vetus* durante l'età di Romolo¹

Valentino Nizzo

Nell'approccio a un periodo così lontano nel tempo, come quello che precedette e accompagnò la fondazione di Roma, si può contare sulla combinazione di due tipi di fonti, archeologiche e letterarie, le quali esigono, naturalmente, un adeguato vaglio critico. Le prime, infatti, pur riproducendo una realtà fattuale oggettiva, necessitano di un "ancoraggio" cronologico per essere correttamente interpretate; è solo in tal modo che diviene possibile ricostruire, a partire da una più o meno complessa sequenza di strati/oggetti corrispondenti ad altrettante azioni, una realtà storica e culturale, la quale, poi, può essere integrata, ove possibile e con le giuste precauzioni, con il secondo tipo di fonti, quelle scritte che, in quanto tali, rispecchiano e, spesso, reinterpretano liberamente situazioni che possono essere più antiche di cinquecento o mille anni rispetto alla voce narrante. Questo rapporto dialettico fra l'archeologia e l'esame critico e filologico delle fonti letterarie ha inizio meno di due secoli fa ed è frutto, sostanzialmente, delle straordinarie scoperte effettuate sul campo da alcuni pionieri dell'archeologia che, come Heinrich

1. Il presente contributo ha volutamente un carattere divulgativo e, pertanto, conserva in alcuni tratti il tono colloquiale e discorsivo della conferenza da cui esso è derivato; esso trae spunto integralmente dalla tesi di Dottorato dello scrivente cui si rinvia per una più dettagliata discussione delle proposte interpretative suggerite sinteticamente in questa sede: V. NIZZO, *L'ideologia funeraria dall'età del Bronzo finale all'Orientalizzante antico tra il Tevere ed il Garigliano*, "Sapienza" Università di Roma, XVIII ciclo, a.a. 2006-07; tali tematiche sono attualmente in via di ulteriore approfondimento grazie a una borsa di studio post-dottorale che lo scrivente ha in corso presso l'*Istituto Italiano di Scienze Umane* di Firenze (SUM), dal titolo: *L'ideologia funeraria dell'Italia tirrenica tra l'età del Bronzo finale e l'Orientalizzante*. Si ringrazia per l'occasione offerta il Dott. Roberto Libera e per la collaborazione e disponibilità le amiche e colleghe Dott.sse Simona Carosi e Simona Sanchirico. Per un quadro di sintesi sulle problematiche storiche e archeologiche discusse in questa sede si vedano: G. COLONNA, "Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio", in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. 2, Roma 1974, pp. 275-346; L. QUILICI, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma 1979; A. ANZIDEI, A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città*, Roma 1985; G. COLONNA, "I Latini e gli altri popoli del Lazio", in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 409-528; M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993.

Schliemann (1822-1890), per il mondo preellenico, e Giacomo Boni (1859-1925) per quello preromano, rivelarono a tutti la veridicità materiale di una parte delle tradizioni mitiche legate, da un lato, all'epopea omerica e, dall'altro, a quella virgiliana, mettendo in crisi lo scetticismo di storici quali Mommsen e Pais.

Perché fosse possibile pervenire a una corretta valutazione della documentazione archeologica era tuttavia necessario elaborare un sistema che consentisse un corretto inquadramento cronologico, in termini relativi e assoluti, delle realtà materiali che venivano di volta in volta recuperate. Ad avviare quest'opera di sistematizzazione cronologica delle società umane che non avevano lasciato testimonianze scritte fu Christian Jürgensen Thomsen, curatore del Museo Nazionale di Copenaghen, il quale, nel 1836, propose quella che è oggi divenuta la canonica suddivisione della preistoria in tre età che, riadattando la scansione consacrata da Esiodo ne *Le opere e i giorni*, sostituivano all'approccio di tipo meramente qualitativo del poeta greco (basato essenzialmente sul concetto del progressivo scadimento della condizione umana a partire da una ipotetica età dell'oro), la valutazione di parametri oggettivi quali l'evoluzione tecnologica della cultura materiale, passata dall'*età della Pietra*, a quella *del Bronzo* e, infine, a quella *del Ferro*². La successione ininterrotta di rinvenimenti e il lento affinamento delle tecniche di scavo e di analisi dei reperti resero ben presto necessaria una più puntuale scansione delle tre età di Thomsen, che tenesse conto, peraltro, dei diversi stadi evolutivi delle culture umane nei rispettivi ambiti geografici e delle loro eventuali sincronie e/o dei loro potenziali legami con genti connotate da un livello tecnologico superiore e, spesso, già dotate di scrittura e di mezzi per la registrazione del tempo, come le civiltà della Mesopotamia e dell'Egitto faraonico. Le sequenze cronologiche relative recensori pertinenti a culture illetterate come quelle dell'Europa occidentale e della nostra Penisola, in virtù di scambi e contatti archeologicamente documentati con altre aree del Mediterraneo, potevano così acquisire dei preziosi ancoraggi

2. Sulle problematiche della ricostruzione cronologica della protostoria: A. SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano 1994. Con maggior riguardo all'area italiana cfr. A. GUIDI, *Storia della paleontologia*, Bari 1988. Sull'influenza dell'opera di Schliemann nella ricostruzione della protostoria d'Italia: V. NIZZO, "Archetipi e «fantasmi» micenei nello studio dell'architettura funeraria del Lazio meridionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900", in L. DRAGO (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Roma 2009, pp. 173-198 (cit. av. come DRAGO 2009).

in termini temporali assoluti a partire dai quali perfezionare le rispettive sequenze locali. Per fare questo era tuttavia necessario integrare i pochi dati sincronici disponibili con valutazioni di altro tipo, connesse a una analisi più approfondita dell'evoluzione della cultura materiale delle aree volta per volta prese in esame.

Le testimonianze più significative per la ricostruzione "storica" e culturale di realtà così distanti nel tempo non sono quelle relative agli abitati ma, piuttosto, quelle legate al culto dei morti e, in particolare, le sepolture. Le tombe, infatti, essendo quasi tutte per definizione dei contesti "chiusi", limitati nel tempo e, nella maggior parte dei casi, preservati da interventi successivi, forniscono un quadro puntuale e circoscritto della cultura materiale coeva e, con essa, di alcuni aspetti delle credenze rituali delle comunità di riferimento. Lo studio comparato delle diverse combinazioni dei corredi funerari, attraverso valutazioni di tipo statistico-combinatorio intrecciate con analisi naturalistiche quali l'esame del radiocarbonio e la sua calibrazione con i risultati della dendrocronologia, hanno permesso, nel corso della seconda metà del 900, di pervenire a una sommaria ma puntuale articolazione in periodi e fasi di gran parte delle culture protostoriche d'Italia e d'Europa³; gli esiti di tale ricostruzione sono stati oggetto negli ultimi anni di parziali revisioni critiche per quanto attiene ai valori cronologici assoluti, ma, per quel che riguarda la sequenza temporale relativa, essi sono ancora ampiamente condivisi e possono essere sintetizzati nel modo seguente limitatamente all'ambito in discussione, il quale si articola in quattro periodi, definiti "laziali" per distinguerli dalle sequenze di altre aree culturali coeve:

1. il I periodo laziale, corrispondente all'età del Bronzo finale, compreso in termini cronologici tradizionali nell'ambito del X secolo a.C.
2. il II periodo, coincidente con l'inizio della prima età del Ferro, compreso fra il 900 e il 775 a.C.
3. il III periodo, correlato a un momento avanzato della prima età del Ferro e sostanzialmente coevo all'età romulea, essendone i termini racchiusi fra il 775 e il 720 a.C.

3. Per le questioni connesse alla definizione delle sequenze cronologiche della protostoria italiana e per i più recenti dibattiti ad esse connessi cfr. i vari contributi editi in G. BARTOLONI, F. DELPINO (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, incontro di studio, Roma 2003, in *Mediterranea* I (2004), Roma 2005 (cit. avanti come *Oriente e Occidente* 2005).

4. il IV periodo, definito anche Orientalizzante per gli influssi greco-orientali ravvisabili nella cultura materiale indigena della seconda età del Ferro, compreso fra il 720 e il 580 a.C.

La prima sommaria percezione di questo assetto cronologico, almeno in termini relativi, può essere tuttavia ravvisata già nella seconda metà dell'Ottocento nell'opera dell'archeologo e vulcanologo Michele Stefano De Rossi (1834-1898), protagonista o testimone principale delle scoperte succedutesi per quasi un cinquantennio nell'area dei Colli Albani che egli fu tra i primi a saper interpretare e fondere più o meno correttamente con le scarse e, spesso, contraddittorie vestigia della tradizione letteraria. Queste ultime, in particolare, erano state oggetto di accese discussioni sin da quando, nel 1816-17, erano affiorate fortuitamente nel Pascolare di Castel Gandolfo le più antiche sepolture latine sino ad allora note, oggetto di una accurata (per quei tempi) e tempestiva edizione da parte di Alessandro Visconti che garantì loro grande risonanza in tutta Europa. La singolarità della scoperta fu tale da imporsi all'attenzione dei principali eruditi e antiquari italiani e stranieri (con la conseguente diaspora di cospicui nuclei di "stoviglie albensi", purtroppo decontestualizzate a causa del furore collezionistico, in numerosi musei) che riconobbero sin da subito in quei resti le vestigia della mitistorica Alba Longa, resuscitando di colpo nell'immaginario collettivo quella che, fino ad allora, era stata considerata una fase leggendaria della primitiva storia laziale.

Il dibattito che ne scaturì vide cimentarsi, spesso con acredine, accademici più o meno affermati, come il citato De Rossi, il paletnologo Luigi Pigorini e il geologo Giuseppe Ponzi, o semplici appassionati e collezionisti, come Leone Nardoni e Luigi Ceselli, i quali, per tutta la seconda metà dell'Ottocento, percorsero e "frugarono" instancabilmente l'area dei Colli Albani, raccogliendo reperti e dati attraverso i quali si cercò di dare una prima sistematizzazione alle nebulose fasi preromane. Si pervenne così, soprattutto grazie all'opera del De Rossi (successivamente perfezionata da Giovanni Pinza) e anche alla luce dei dati che venivano frattanto affiorando nei tumultuosi sterri della necropoli preromana dell'Esquilino, a una scansione generale della protostoria laziale in due macro-fasi che a grandi linee può essere ancora ritenuta accettabile. La cesura fra i due periodi, secondo De Rossi, veniva a coincidere con il momento «*dei commerci già stabiliti fra il Lazio ed i popoli vicini*» ossia, secondo la terminologia cronologica ora in

uso, col principio della fase IIIB (750-720 a.C.), sostanzialmente coevo alla data tradizionale della fondazione di Roma (754-753 a.C.), mentre il termine finale (contraddistinto dalla presenza di vasellame di “tipo etrusco” e dal cosiddetto «*buccaro laziale*») avrebbe preceduto direttamente la cosiddetta “fase serviana” caratterizzata, in base alle testimonianze letterarie e ai resti archeologici che andavano affiorando all’Esquilino (dei quali si tentava allora una prima sommaria e, in parte, distorta interpretazione), dall’erezione delle omonime mura da parte del secondo re “etrusco” di Roma, Servio Tullio, il cui regno (578-539 a.C.) coincide sostanzialmente con la fine della fase laziale IVB e l’inizio dell’arcaismo. Il periodo più antico, definito “albano”, era invece rappresentato dalla suppellettile funeraria di sepolcreti come quello citato di Castel Gandolfo che l’evidenza archeologica così come quella letteraria inducevano a ritenere anteriore alla fondazione di Roma, essendo tali oggetti rappresentativi della cultura latina coeva ai re Albensi succedutisi da Ascanio ad Amulio, tra la fine dell’età del Bronzo (I periodo laziale: X sec. a.C. ca.) e le prime fasi dell’età del Ferro (per. laziali II-III: IX sec. ca.-720 a.C.). Le scoperte dell’Esquilino mostravano tuttavia già al De Rossi come a Roma figurassero oggetti in parte affini a quelli dei Colli Albani, cosa che gli suggerì una ulteriore articolazione del “periodo albano” in due sottofasi, la prima *grosso modo* coincidente con le attuali fasi I-IIA (X sec. ca.-830) e la seconda con le IIB-III A (830-750)⁴.

4. Per la cronologia della cultura laziale e l’edizione dei principali contesti archeologici cfr. i seguenti contributi: A. VISCONTI, “Lettera del Signor Dottore Alessandro Visconti al Signor Giuseppe Carnevali di Albano sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell’antica Alba Longa”, in *Atti dell’Accademia Romana di Archeologia* 1817 (sugli scavi del Pascolare di Castel Gandolfo); M.S. DE ROSSI, “Necropoli arcaica romana e parte di essa scoperta presso S. Martino ai Monti”, in *BCom* XIII, 1885, pp. 39-50; G. PINZA, “Monumenti primitivi di Roma e del Lazio”, in *MonAnt* XV, 1905; H. MÜLLER KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959 (cui si deve anche la prima e più complessa articolazione delle sequenze culturali della protostoria italiana fondata su presupposti statistico-combinatori: H. MÜLLER KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959.); R. PERONI, “Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del foro. Sequenza culturale e significato storico”, in *Civiltà del Ferro*, Bologna 1960, pp. 461-499; H. MÜLLER KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962; E. GJERSTAD, *Early Rome*, voll. I-IV, Lund 1953-1966; P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, I-II, Lund 1964-1966; AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo*, catalogo della mostra, Roma 1976; AA.VV., *La formazione della città nel Lazio*, Atti del seminario, Roma 1977, in *DialA* II, 1-2, 1980. Per un confronto fra archeologia e tradizione letteraria cfr. AA.VV., *Lazio arcaico e mondo greco*, in *PP* XXXII, 1977 e XXXVI 1981 e il catalogo della mostra *Enea nel Lazio. Archeologia e mito*, Roma 1981. Per un quadro storico di insieme su Roma arcaica cfr. i vari contributi editi in AA.VV., *Storia di Roma I. Roma in Italia*, Torino 1988.

L'assetto storico e geografico del *Latium Vetus* nell'età del Bronzo finale: dal mito alla storia

L'assetto "etnico" nell'area in discorso intorno al X sec. a.C. può essere sintetizzato come segue⁵:

1. I territori compresi fra l'Arno e il Lazio a nord del Tevere erano contraddistinti da una cultura convenzionalmente definita Protovillanoviana (contraddistinta dall'uso esclusivo del rituale incineratorio e dalla deposizione dei resti cremati in urne dalla forma tendenzialmente biconica), i cui caratteri anticipano in modo ben definito quella che sarà l'area di diffusione della cultura villanoviana, prima, e di quella etrusca, poi;
2. un'area caratterizzata dalle prime avvisaglie della cultura latina, dislocata a sud del Tevere nell'attuale Lazio meridionale (il *Latium vetus*) e contraddistinta dall'uso quasi esclusivo dell'incinerazione, con l'urna, il più delle volte, configurata a forma di capanna e corredo di accompagnamento integralmente o in parte miniaturizzato;
3. un'area, infine, coincidente con buona parte dell'Italia meridionale, nella quale vivevano genti che adottavano in forma quasi esclusiva il rituale inumatorio e che, per tali ragioni, vengono convenzionalmente connotate dal termine di "fossakultur", ossia "cultura delle tombe a fossa".

Come si può constatare l'analisi delle modalità di trattamento e seppellimento dei defunti, intrecciata con l'esame delle caratteristiche morfo-tipologiche e decorative della cultura materiale, costituisce ancora una volta la chiave primaria per la comprensione e la ricostruzione della protostoria italiana, per l'identificazione degli eventuali flussi migratori adombrati da alcune fonti, per l'interpretazione dei processi formativi delle civiltà "storiche" e per la definizione delle principali strutture sociali ed economiche delle genti dell'Italia preromana, nonché dei loro culti, riti e credenze, spesso cristallizzati nei secoli a venire.

5. Sul quadro culturale italiano fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro cfr.: R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996; sull'ambito villanoviano cfr. G. BARTOLONI, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 2002².

Lo studio del primitivo assetto territoriale delle zone poste a ridosso del guado sul Tevere in corrispondenza del quale sarebbe poi sorta Roma ha, in particolare, permesso di evidenziare sin da età così remote quali possano essere stati i fattori scatenanti di quel fenomeno urbano adombrato dalla leggenda romulea. Com'è infatti ormai ben noto, il controllo di uno dei più importanti attraversamenti del Tevere, coincidente con l'area compresa in età storica fra l'Isola Tiberina e la zona del Foro Olitorio e del Foro Boario dov'era localizzato in antico il porto fluviale, costituì uno dei principali incentivi all'aggregazione umana nell'area romana sin dall'età del Bronzo, come testimoniano i resti insediativi rinvenuti sul Campidoglio (la collina sulla quale si sarebbe rifugiato Saturno, il dio civilizzatore che aveva insegnato agli aborigeni a coltivare i campi e aveva dato loro le prime leggi, fondandovi *Saturnia* i cui resti, nella finzione poetica virgiliana, vennero mostrati a Enea da Evandro: Verg. *Aen.* 8. 356) e nelle valli circostanti e i gruppi di sepolture ad essi riferibili disseminati fra il Foro di Cesare, la zona dell'arco di Augusto alle falde del Palatino e quella presso il tempio di Antonino e Faustina nel Foro Romano. Il rinvenimento di forge per la lavorazione dei metalli sul Campidoglio e nel Foro di Cesare, in particolare, mostrano quali fossero alcune delle attività produttive alle quali tali genti erano dedite; il controllo del fiume, infatti, garantiva loro l'approvvigionamento costante delle risorse minerarie provenienti dalle aree metallifere dell'Etruria che essi provvedevano a smistare (grezze o semilavorate) verso le aree della *fossakultur* a sud e verso le genti delle zone appenniniche dell'est che convergevano periodicamente su Roma attraverso gli antichi itinerari della transumanza. La leggenda di Eracle, reduce dall'impresa del rapimento delle mandrie di Gerione, ospite dell'arcade Evandro sul Palatino e oggetto di venerazione nella remotissima *Ara Maxima* del Foro Boario, costituisce la sintesi mitistorica dei due aspetti precedentemente menzionati, il controllo del guado sul Tevere e quello dei percorsi della transumanza; attraverso questi ultimi, in particolare, le popolazioni appenniniche, non solo portavano al pascolo le loro mandrie ma potevano approvvigionarsi di quella fondamentale risorsa costituita dal sale che, estratto dalle saline poste alla foce del fiume (al cui controllo la tradizione attribuiva le prime guerre condotte da Romolo contro l'etrusca Veio), veniva

poi redistribuito nell'entroterra attraverso percorsi come quello ricalcato dalla via Salaria, la "via del sale", appunto⁶.

Una testimonianza interessante di quanto si è accennato è offerta dalla recente scoperta, a opera di Anna De Santis, di una prestigiosa sepoltura maschile nell'area di Quadrato di Torre Spaccata, una zona periferica di Roma posta presso i limiti orientali dell'attuale area urbana, che può essere a buon diritto considerata uno dei contesti funerari più ricchi della regione nell'età del Bronzo finale. Il corredo era integralmente miniaturizzato, sia per quel che concerne gli oggetti personali che quelli d'accompagnamento. Il vasellame risultava composto in tutto da 7 vasi, in linea con le altre incinerazioni coeve, tutti collocati all'esterno dell'urna. L'apparato personale è senza dubbio fuori dal comune. Con la sola eccezione della fibula serpeggiante, di una spirulina e di una coppia di borchie, esso era stato collocato integralmente all'interno dell'urna, fra le ossa combuste. Oltre che da una completa panoplia (consistente in una spada, una lancia, tre scudi, due dei quali bilobati e uno circolare con maniglia all'interno, e una rarissima coppia di schinieri), il defunto era connotato da un coltello con lama serpeggiante, da una coppia di rasoi quadrangolari con manici combacianti e saldati insieme, dalla fibula precedentemente citata e da una serie di piccole borchie e anellini rinvenuti sia all'esterno che all'interno dell'urna. Gli oggetti che rivestono tuttavia maggiore interesse in rapporto a quanto si è precedentemente evidenziato sono il piccolo gruppo di frammenti di bronzo e di scorie di fusione che, come ha convincentemente supposto A. De Santis, sembra chiaramente rappresentare la riproduzione miniaturizzata di un ripostiglio,

6. Resti abitativi risalenti sino alla media età del Bronzo (XVI sec. a.C.) sono stati rinvenuti sia nei recenti scavi effettuati nel giardino del Palazzo dei Conservatori sia in quelli degli anni '60 del secolo scorso realizzati nell'area sacra di Sant'Omobono, nella quale venne rinvenuto decontestualizzato un consistente nucleo di reperti insediativi quasi certamente scivolati a valle dalla vicina rupe Tarpea. Nel secondo quarto del VI secolo a.C. l'area prossima alla chiesa di Sant'Omobono venne monumentalizzata con l'edificazione di due templi gemelli. I dati topografici e le fonti letterarie hanno permesso di identificarli con i templi della Fortuna e della *Mater Matuta*, la greca Ino-Leucotea, ricordati dalla tradizione per la loro connessione con il porto fluviale del Tevere, al quale, inoltre, veniva connesso anche il vicino tempio consacrato a *Portunus*, il dio del porto, identificato con il greco Melicerte, figlio di Ino-Leucotea. Sui recenti scavi del Campidoglio cfr. A. CAZZELLA, "Sviluppi verso l'urbanizzazione a Roma alla luce dei recenti scavi nel Giardino Romano", *BullCom* CII, 2001, pp. 265-268; F. LUGLI, "Le tombe dell'età del Ferro e l'attività metallurgica dall'età del Ferro al periodo arcaico", *ibid.*, pp. 307-317. Sulla topografia del Foro Boario e i legami fra la realtà urbana e quella miti-storica dell'area cfr. F. COARELLI, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988.

con il quale si voleva forse «*indicare che il personaggio amministrava le risorse metalliche del gruppo familiare o della comunità alla quale apparteneva*»⁷.

Una tale condizione è estremamente plausibile dato che il soggetto in esame era caratterizzato dalla somma di tutti i connotati di tipo socio-tecnico che sono soliti contraddistinguere i defunti in questo periodo; va sottolineata inoltre l'età giovanile del defunto (16-20 anni) che non pone tuttavia ostacoli visto che la tradizione assegna allo stesso Romolo, all'atto della fondazione della città e quindi a uno degli apici della sua ascesa politico-sacrale, un'età oscillante fra i 17 e i 18 anni, che ritorna coerentemente in quasi tutte le fonti a disposizione. Il controllo delle risorse minerarie e, probabilmente, la loro lavorazione, connotava quindi il defunto di Quadrato ponendolo in una posizione senz'altro eminente rispetto al suo gruppo di appartenenza, all'interno del quale risultava inoltre caratterizzato, secondo l'uso dell'epoca, come guerriero e, forse, anche come sacerdote (per la presenza nel corredo del coltello a lama serpeggiante, attributo precipuo dei sacerdoti in quanto connesso a mansioni sacrificali).

La fusione fra la sfera del sacro e quella economico-militare è d'altronde ampiamente documentata dalle tradizioni relative alle mansioni e all'origine stessa del *Pontifex Maximus* – il capo spirituale della comunità romana, posto al vertice di un collegio sacerdotale costituito in origine, forse, da tre pontefici – il quale in età monarchica coincideva con il *Rex* ed era pertanto detentore anche dei poteri politici e militari. L'etimologia del nome (*pontem facere*: Varr, *L.L.* 5. 83) rivela tuttavia come le radici di tale autorità fossero fondate inoltre su presupposti di diversa natura, quali le superiori capacità tecniche che facevano sì che i pontefici potessero realizzare e, conseguentemente, “controllare” quel ponte che garantiva l'atto (considerato sacro) dell'attraversamento del fiume presso il Foro Boario, il *Pons Sublicius*, dalle *sublicae*, i pali lignei con i quali era stato integralmente edificato, secondo la tradizione,

7. Sulle tombe delle prime fasi laziali rinvenute recentemente nel Foro di Cesare a Roma e nell'Agro Romano e per una sintesi critica delle evidenze cfr.: A. DE SANTIS, “Le sepolture di età protostorica a Roma”, *BullCom* CII, 2001, pp. 269-280; EAD., “Introduzione alle fasi più antiche dello sviluppo di Roma e del suo territorio”, in M.A. TOMEI (a cura di), *Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006, catalogo della mostra*, Milano 2006, pp. 488-497; A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, “Il rituale funerario nel Lazio tra l'età del bronzo finale e la prima età del ferro”, in P. VON ELES (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, Atti del Convegno, Verucchio, giugno 2002, Pisa-Roma 2006, pp. 79-93; A. DE SANTIS, “Il Lazio antico fra l'età del Bronzo finale e la I età del Ferro”, in DRAGO 2009, pp. 107-142.

al tempo di Anco Marcio. La manutenzione del ponte, infatti, per tutta l'età antica, rimase legata al collegio pontificale che ne preservò ritualmente l'aspetto primitivo sostituendo periodicamente le parti degradate con materiali affini e senza mai ricorrere all'utilizzo del ferro e della pietra che ne avrebbero alterato l'impianto originario introducendo elementi strutturali estranei in quanto recenziori rispetto alle tecniche adottate al momento della sua costruzione, in ossequio a quel conservatorismo culturale che, come vedremo, pervade molti aspetti della latinità e di cui si può trovare riscontro ancora oggi in culture come quella giapponese che prevedono la realizzazione dei santuari scintoisti (*jinja*) in legno, periodicamente rinnovato e sostituito. Le interdizioni sacrali connesse all'utilizzo del ferro, di cui si trova riscontro, ad esempio, nel ricorso esclusivo per i sacrifici anche in età storica a coltelli enei con lama serpeggiante (da identificare con la *secespita* della tradizione), permettono di ricondurre il processo formativo di tali atteggiamenti e delle ideologie ad essi sottese a un orizzonte cronologico dell'età del Bronzo, anteriore quindi alla piena diffusione delle tecniche metallurgiche connesse al processo di fusione e lavorazione del ferro⁸.

Di questi processi politici ed economici, oltre che, ovviamente, culturali, vi sono testimonianze consistenti non solo a Roma ma anche nel resto del *Latium vetus* e, in particolare, nell'area dei Colli Albani, come confermano sia le tradizioni relative ai "re albensi" precursori di quelli romani, sia quelle concernenti le riunioni periodiche (*feriae latinae*) dei *triginta populi Albenses* (Plin., *N.H.* 3. 56 sgg.) presso il santuario federale di *Iuppiter Latiaris*, nell'area sommitale di Monte Cavo (*Mons Albanus*), culminanti con offerte dai caratteri tipicamente pastorali quali cacio e agnelli e la cui arcaicità è denotata dall'utilizzo nelle libagioni del latte al posto del vino (Dion. Hal., 4. 49. 3), per ragioni connesse al succitato arcaismo rituale che permettono di ipotizzare una origine del culto anteriore alla diffusione delle colture vitivinicole che si affermarono compiutamente nel Lazio soltanto alla fine della prima età del Ferro, in seguito ai primi contatti col mondo greco. La documentazione archeologica restituita dall'area albana, tuttavia, non permette di pervenire a

8. Sulla sacralità delle acque nel mondo preromano e romano cfr. H. DI GIUSEPPE, M. SERLORENZI (a cura di), *I riti del costruire nelle acque violate*, Atti Roma 2008, Roma 2010. Sulla *secespita* e il conservatorismo dei Latini legato agli strumenti del culto cfr. M. TORELLI, "Secespita, praefericulum. Archeologia di due strumenti sacrificali romani", in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, pp. 575-598; sulla ritualità delle fasi più antiche della cultura latina cfr., da ultimo, A. GUIDI, "Aspetti della religione tra la fine dell'età del Bronzo e la I età del Ferro", in DRAGO 2009 cit., pp. 143-151.

una puntuale ricostruzione della realtà culturale e materiale di quest'area, per ragioni connesse sia alle modalità di scavo e di registrazione dei ritrovamenti, i più importanti e consistenti dei quali, come si è visto, vennero effettuati nel corso dell'Ottocento, sia a causa dell'irrefrenabile espansione urbanistica. Molti dei contesti funerari rinvenuti fra l'Ottocento e il primo Novecento vennero infatti smembrati o non adeguatamente documentati, mentre l'individuazione dei contesti abitativi di riferimento non venne quasi mai seguita da indagini di tipo estensivo, rimanendo il più delle volte circoscritta a ritrovamenti occasionali frutto di semplici ricognizioni, recuperi e/o segnalazioni. Il quadro relativo al popolamento dell'area albense, così come la soluzione di secolari problemi topografici quali l'identificazione del sito della miti-storica *Alba Longa*, rimane quindi ancora oggi estremamente lacunoso e frammentario. Allo stesso modo i contesti funerari, in assenza di informazioni relative alla disposizione e, spesso, anche alla precisa associazione degli oggetti componenti i corredi, nonché di determinazioni antropologiche circa il sesso e l'età dei defunti, forniscono poche utili informazioni per la ricostruzione dei culti e delle ideologie delle antiche genti che popolavano quest'area e la cui ricchezza e importanza era legata a fattori di carattere topografico ed economico analoghi a quelli rapidamente riscontrati per Roma. L'area albana, infatti, (oltre ai proventi derivanti dalle attività pastorali e, in particolar modo, dalla produzione casearia, testimoniata da numerosi rinvenimenti) traeva anch'essa vantaggi e profitti dal controllo delle vie che, a est e a ovest, la lambivano per il transito e lo scambio delle merci con il sud della Penisola, attraverso quelle direttrici che in età storica verranno ricalcate dalle celebri vie Appia e Latina.

I pochi dati noti rivelano tuttavia, per le fasi più antiche (meglio documentate), così come per le recenziori, una compiuta aderenza alla realtà materiale e rituale nota in altri sepolcreti laziali, come quello gabino di Osteria dell'Osa, per citare il più cospicuo numericamente e anche l'unico oggetto di una pubblicazione adeguata ai parametri scientifici moderni, sebbene, certo, da non considerare in termini assoluti fra i più importanti e rappresentativi della cultura laziale protostorica, sia per la posizione relativamente periferica della comunità di appartenenza sia per il suo ruolo secondario nel panorama corografico coevo della regione⁹.

9. Per una sintesi critica sui problemi della miti-storia albense cfr. da ultimo: F. ARIETTI, "Alba e gli Albani", in DRAGO 2009, pp. 163-172 con bibl. precedente. Sulla necropoli di Osteria dell'Osa cfr. A. M. BIETTI SESTIERI, (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.

Riti funerari e ideologia guerriera nelle fasi più antiche della protostoria latina

L'odierno concetto di cimitero risale, come noto, alla breve stagione napoleonica che all'inizio dell'Ottocento sancì, con un apposito editto, una netta distinzione fra la "comunità dei morti" e la "società dei vivi", prescrivendo una serie di regole che limitavano i potenziali pericoli di "contaminazione" derivanti da una improvvisata e non sempre coerente gestione degli spazi funerari¹⁰. Nell'Italia preromana tale discriminazione cominciò ad essere percepito solo in un momento avanzato del fenomeno formativo delle realtà urbane (verso la seconda metà dell'VIII sec. a.C.), quando le città, dopo essersi dotate dei primi organismi politici e militari, cominciarono ad avere uno sviluppo urbanistico razionale. La creazione delle prime infrastrutture comuni e una maggiore specializzazione funzionale delle diverse aree abitative comportarono, ben presto, la creazione di appositi spazi extraurbani ad esclusiva destinazione funeraria, i quali, quasi sempre, risultavano incentrati lungo assi stradali preesistenti. La documentazione archeologica di Roma permette di osservare tale fenomeno con una certa puntualità: i gruppi di sepolture, posti in prossimità dei diversi villaggi capannicoli esistenti tra la fine dell'età del Bronzo (periodo I) e la prima età del Ferro (fase IIA) tra il Campidoglio e il Palatino, vennero progressivamente abbandonati (si veda, in particolare, il sepolcreto presso il tempio di Antonino e Faustina nel Foro Romano) per essere sostituiti, intorno alla fase IIB, da un nuovo spazio funerario nella zona dell'Esquilino, lungo un antico asse stradale che procedeva verso est in direzione dell'area tiburtino-labicana e della valle del Liri, una delle principali direttrici che conducevano in Campania; la creazione della cinta serviana sancì in età arcaica una ulteriore

10. Sulle problematiche connesse all'interpretazione dei rituali e dell'ideologia funeraria cfr. R. PERONI (a cura di), *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro*, Bari 1981; B. D'AGOSTINO, "Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile", in AA.VV., *Archeologia e antropologia. Contributi di preistoria e archeologia classica*, Quad. *DialA* II, Roma 1987, pp. 47-58; ID., "Problemi d'interpretazione delle necropoli", in R. FRANCOVICH - D. MANACORDA (a cura di), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420; per una sintesi del quadro teorico M. CUOZZO, "Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli", in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia teorica*, Firenze 2000, pp. 323-360; G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva: lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003. Per un approccio antropologico alla documentazione archeologica: M. PARKER PEARSON, *Archaeology of Death and Burial*, Texas A & M University Press 2000.

delimitazione del sepolcreto, limitando le sepolture agli spazi esterni alle mura e sancendo definitivamente la vocazione funeraria dell'Esquilino (le "nere esquilie" oraziane: Hor., *Sat.* 2. 6. vv. 32-33), che sarà preservata sino alla ben nota bonifica di età augustea.

Nell'antichità l'atto del seppellimento costituiva un momento nel quale si tentava di operare una vera e propria sintesi delle connotazioni sociali e della personalità del defunto, sia attraverso i gesti più o meno ritualizzati che accompagnavano la cerimonia funebre e contribuivano a esprimere il compianto dei sopravvissuti (pasti comuni, libagioni, offerte, doni), sia attraverso una attenta e accurata selezione degli oggetti che dovevano seguirlo nella tomba, con i quali, il più delle volte, si cercava di "rappresentare" ciò che egli era stato in vita o, nel caso di identità "incompiute" come quelle infantili, ciò che avrebbe potuto essere in potenza, dando nella realtà fittizia della sepoltura un compimento apparente alla loro personalità.

Poiché nell'epoca in discorso ai vertici sociali della comunità vi erano i guerrieri, risulta di particolare interesse un esame attento delle tipologie di sepoltura e del cerimoniale ad essi dedicato. Come si è accennato, nelle fasi più antiche della protostoria latina il rituale esclusivo era quello incineratorio. I dati finora noti sulla distribuzione per classi di sesso ed età delle sepolture attestate nelle prime fasi laziali mostrano una anomala prevalenza dei maschi adulti che sembra poter essere spiegata non tanto in virtù della parzialità del campione, quanto piuttosto per effetto di un processo selettivo degli individui cui doveva e poteva essere riservato un regolare cerimoniale funebre; alle classi meno rappresentate è infatti possibile che spettasse un trattamento funerario di tipo diverso (incinerazioni senza urna, inumazioni senza corredo o, addirittura, l'esposizione del cadavere) che poteva anche non lasciare tracce archeologiche riconoscibili. I defunti ammessi all'incinerazione, una volta cremati, venivano depositi in un'urna che nel *Latium vetus* assumeva, il più delle volte, la forma di una capanna miniaturizzata o, in altri casi, presentava elementi nella decorazione o, semplicemente, nel tipo di coperchio, che evocavano più o meno esplicitamente le loro abituali strutture abitative. La miniaturizzazione del cinerario era molto spesso accompagnata da quella altrettanto realistica dell'intero corredo funerario o, almeno, di parte di esso, sia del vasellame ceramico o metallico, sia del corredo personale di compagno come le fibule e l'armamento, secondo quanto si è avuto modo di riscontrare nella citata sepoltura di Quadrato.

La spiegazione del processo di miniaturizzazione dell'urna e del corredo va probabilmente ricercata nella volontà di restituire al defunto, in una dimensione affine a quella reale ma rispetto ad essa necessariamente distinta, quella consistenza corporea dissolta per effetto del rituale incineratorio, restituendogli in una realtà forse parallela quegli oggetti che più degli altri l'avevano connotato in vita. È infatti possibile, anche in base a riscontri etnografici, che il fumo che si elevava dalla pira facesse sì che si potesse immaginare una sorta di trasformazione del corpo che esigeva la creazione, per il corredo funebre, di oggetti non più utilizzabili nella realtà ma che ne costituivano una fedele riproduzione simbolica permettendogli, in un certo senso, di continuare a utilizzarli. L'urna, per le medesime ragioni, veniva ad essere assimilata a una vera e propria casa, una nuova sede per il defunto nella quale, il suo "spirito", avrebbe potuto trovare pace continuando a "vivere" in una eterna quotidianità; in questo medesimo senso, a nostro avviso (ma non mancano al riguardo autorevoli pareri contrari), va interpretata l'introduzione nella sepoltura di una statuetta antropomorfa con la quale, probabilmente, i sopravvissuti tentavano di ripristinare le fattezze corporee del deceduto degradate dalla cremazione¹¹.

L'impegno con il quale si perseguivano tali intenti simbolico-rituali è documentato da molte sepolture, incrementatesi in modo consistente negli ultimi anni grazie alle scoperte effettuate a Roma nel Foro di Cesare e in numerose località della campagna romana, da quella citata di Quadrato di Torre Spaccata a Trigoria, Santa Palomba, Pratica di Mare-*Lavinium*, Osteria

11. Sull'assimilazione dell'urna alla capanna nelle prime fasi laziali cfr. A. M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, "Analisi delle decorazioni dei contenitori delle ceneri dalle sepolture a cremazione dell'età del bronzo Finale nell'area centrale tirrenica", in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Miti simboli e decorazioni*, Atti del VI incontro di studi "Preistoria e Protostoria in Etruria", Pitigliano-Valentano 2002, Milano 2004, vol. 1, pp. 165-192 (da cfr. con F. DELPINO, "Intuizioni, ipotesi e prudenza critica. Qualche riflessione in tema di concezioni, simboli e rituali funerari protostorici", in DRAGO 2009, pp. 153-161). Per una ricostruzione del rituale funerario della I fase laziale cfr. M. ANGLE, "«Quando del fuoco m'avrete fatto partecipe...». La sepoltura di vigna d'Andrea e alcune osservazioni sul rituale dell'incinerazione" in M. ANGLE, A. GERMANO (a cura di), *Museo e territorio*. Atti della I e II Giornata di studi. Il territorio velitero nell'antichità, Velletri 2003, pp. 47-59 con l'importante appendice sperimentale di Pino Pulitani (non condivisibile, a nostro avviso, se non in termini generali il riferimento ai poemi omerici per giustificare alcuni aspetti del rituale crematorio latino più antico, atteggiamento che ricorre sovente in quasi tutti gli Autori e che non tiene conto del contesto storico generale). Sul problema dell'interpretazione delle statuette antropomorfe cfr. M. TORELLI, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 13-51 (cfr. anche le critiche di F. DELPINO, loc. cit. in DRAGO 2009); A. BABBI, *La piccola plastica fittile antropomorfa dell'Italia antica dall'età del Bronzo finale all'Orientalizzante*, Pisa-Roma 2008.

dell'Osa ecc. ecc. In alcuni casi si tratta di strutture particolarmente complesse, non solo per la ricchezza del corredo (che poteva includere la riproduzione miniaturizzata di un carro, come nella tomba 2 di S. Palomba-Cancelliera e in altre sepolture scoperte di recente da A. De Santis), ma anche per l'adozione di contenitori dell'urna conformati a capanna e realizzati in legno con rivestimento in metallo (Santa Palomba), o per l'adozione, quali chiudende dei pozzetti nei quali era deposto il cinerario, di pesanti coperchi monolitici conformati a tetto di capanna (*Lavinium* e Roma-Foro di Cesare) e realizzati con pietre appositamente selezionate e condotte sul posto da località anche parecchio distanti, con conseguente significativo dispendio di uomini e di forze. È chiaro che un rituale così impegnativo che poteva comportare la realizzazione per esclusiva destinazione funeraria di oggetti non solo ceramici ma anche metallici non potesse essere riservato univocamente a tutti i membri della comunità ma dovesse essere di appannaggio quasi esclusivo dei defunti più eminenti che, come si è visto, erano rappresentati prevalentemente dagli uomini adulti portatori di armi i quali, molto spesso, anche in virtù del loro ruolo di *pater familias*, potevano essere connotati da attributi di tipo sacerdotale.

Fra le sepolture più note riferibili al I periodo laziale vi è la tomba 21 della necropoli sud-occidentale di Pratica di Mare, località oggi concordemente identificata con l'antica *Lavinium*, rinvenuta negli anni '70 del secolo scorso. Le ceneri del defunto erano collocate in una piccola urna globulare con coperchio ad apice conico evocante il tetto di una capanna; il corredo, integralmente miniaturizzato, oltre a un significativo nucleo di 7 vasi, era composto da una straordinaria panoplia, che alludeva chiaramente alle attività militari del defunto, sia dal punto di vista offensivo (per la presenza della lancia e della spada con fodero) che da quello difensivo (per la coppia di schinieri e di scudi bilobati); a tali oggetti si aggiungeva inoltre la riproduzione miniaturizzata di un rasoio, attributo connesso ovviamente alla sfera maschile, e quella di un coltello a lama serpeggiante che poteva evocare funzioni di tipo sacerdotale. A quest'ultimo orizzonte ideologico può essere riferita anche la coppia di scudi bilobati, la cui particolare conformazione (legata originariamente alla loro realizzazione con pelli bovine fissate su di un supporto ligneo), indipendentemente dalla sua possibile connessione a prototipi di ascendenza micenea, come ha bene evidenziato G. Colonna, trova numerosi riscontri nella documentazione iconografica e letteraria

relativa agli *Ancilia* dei Salii. I dodici Salii costituivano uno dei più antichi collegi sacerdotali romani che, fra gli altri compiti, aveva quello di vegliare sulle armi consacrate a Marte conservate nella *Regia*, le quali, ascritte con i *Penates* e il *Palladium* troiani fra i *Pignora imperii*, garantivano alla stregua di talismani la fortuna e la sopravvivenza dell'Urbe; attraverso di esse i Salii potevano inoltre farsi interpreti della volontà divina, data l'origine celeste di uno degli scudi che, secondo la tradizione, sarebbe caduto dal cielo durante il regno di Numa Pompilio e, per preservarlo, sarebbe stato replicato undici volte dalle mani dell'esperto bronzista Mamurio Veturio, cristallizzandone nel tempo la primitiva conformazione a "8". Il ritrovamento di questo tipo di scudi in sepolture come quella lavinata permette di comprendere meglio le origini di un culto che affonda le sue radici nelle fasi più antiche della cultura latina e che trova riscontro in un oggetto realmente utilizzato dai capi guerrieri del Bronzo finale e di cui sono note riproduzioni reali diversi secoli dopo, alla fine dell'VIII secolo a.C. – in piena età romulea – in un contesto eccezionale di ambito etrusco quale la tomba 1036 della necropoli veiente di Casale del Fosso, relativa a un defunto connotato sia come guerriero che come sacerdote. La memoria degli ancili salii continuò a sopravvivere oltre l'età monarchica, traghettando in quella imperiale oltre alla caratteristica conformazione degli scudi anche l'arcaica cerimonia dell'*Armilustrium* (la lustrazione rituale delle armi che sanciva il 19 ottobre la fine della stagione della guerra), durante la quale i Salii attraversavano la città percuotendo con l'asta della lancia gli *ancilia*, in una caratteristica danza armata accompagnata da arcaici canti guerrieri¹².

Se si osserva con maggiore attenzione la disposizione e il trattamento delle armi miniaturizzate nelle sepolture laziali delle fasi I-IIA, possono essere compresi alcuni aspetti rimasti finora inosservati e inspiegati del rituale funerario latino protostorico, ai quali lo scrivente ha dedicato ampio spazio nel suo dottorato di ricerca. Pur trattandosi di riproduzioni simboliche e, naturalmente, innocue di oggetti reali, le armi offensive presenti nei contesti in discorso presentano molto spesso i segni di una defunzionalizzazione intenzionale e, pertanto, quasi certamente rituale, che poteva comportarne,

12. Sulla tomba 21 di Pratica di Mare cfr. P. SOMMELLA, "La necropoli protostorica rinvenuta a Pratica di Mare", in *RendPontAcc* XLVI, 1973-74, pp. 33-48. Sull'*ancile* dei Salii: G. COLONNA, "Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Salii", *ArchCl* XLIII, 1991, pp. 55-122; E. BORGNA, "Ancile e arma ancilia. Osservazione sullo scudo dei Salii", in *Ostraka* II, 1993, pp. 9-42.

con maggiore o minore evidenza, la rottura o, più semplicemente, l'impossibilità di farne uso; quest'ultima poteva essere ottenuta sia agendo materialmente sulle armi, ad esempio piegandole o contorcendole, sia disponendole idealmente in una posizione anomala, non raggiungibile dal defunto, sebbene all'interno della sepoltura. Le ragioni di tali atteggiamenti, che potevano aver luogo anche dopo il regolare seppellimento dell'urna (la pratica della riapertura rituale delle sepolture, infatti, era a quei tempi piuttosto comune), sono a nostro avviso da ricercare nella volontà di neutralizzare le "potenzialità" malefiche dei defunti che, secondo un patrimonio di credenze comune a innumerevoli culture e dal quale neppure quelle contemporanee e civilizzate risultano esenti, avrebbero potuto tornare a disturbare i sopravvissuti avvalendosi eventualmente di quelle stesse armi; di tale timore si trovano ampi riscontri anche nella cultura latina, in particolare nei rituali connessi ai *Lemuria* (cerimonia istituita secondo la tradizione dallo stesso Romolo per pacificare l'anima del fratello ucciso) con la quale ancora in età storica, a partire dal 9 di maggio, per tre giorni si destinavano offerte per quietare gli spettri dei defunti (Ovid., *Fast.*, 5. vv. 451 sgg.). Tale superstizione, di cui vi è amplissima documentazione a livello etnografico nella cosiddetta "paura dei morti" faceva sì che gli uomini adulti portatori d'armi non soltanto fossero considerati socialmente eminenti, ma venissero al contempo reputati quelli potenzialmente più pericolosi. La pratica dell'incinerazione che, come si è accennato, coinvolgeva prevalentemente gli uomini adulti, potrebbe essere giustificata anche a partire da quest'ultima constatazione, poiché tale rituale era l'unico che distruggendo integralmente la corporeità dei defunti contribuiva, conseguentemente, a limitarne la pericolosità¹³. Le argomentazioni e le testimonianze che possono essere addotte per confermare tale teoria sono molteplici e non vi è modo né tempo per discuterle in questa sede, cosa che comunque esulerebbe dai propositi del presente contributo. Se, tuttavia, si osserva rapidamente l'evoluzione del rituale funerario nel corso del II periodo, emergono alcuni aspetti che a nostro parere paiono avvalorare il quadro delineato.

13. Per un quadro sommario dei principali contributi dedicati all'antropologia della morte cfr., da ultimi, A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Bari 2003; A.M. DI NOLA, *La nera signora: antropologia della morte e del lutto*, Roma 2006 (con ampia documentazione etnografica e folklorica). Sul tema della "paura dei morti" J.G. FRAZER, *La paura dei morti nelle religioni primitive*, Milano 1978 (trad. it. dell'edizione originale del 1933-36 a cura di A. Malvezzi).

Col principio dell'età del Ferro (900 a.C. ca. secondo la cronologia tradizionale), per effetto dei crescenti contatti con l'area della "cultura delle tombe a fossa" iniziò ad affermarsi anche nel *Latium vetus* la pratica del rituale inumatorio, la cui crescente diffusione nell'arco di pochi decenni scardinò quel rigorismo culturale e ideologico che aveva contraddistinto le cerimonie funebri nelle fasi precedenti. Nella fase IIA, infatti, le incinerazioni, pur continuando ad essere regolarmente attestate con modalità non troppo dissimili rispetto a quelle del I periodo, cominciarono a presentare delle incongruenze nella composizione e nel trattamento dei corredi, quali la presenza di oggetti d'uso e dimensioni reali e l'adozione di cinerari mutuati dal vasellame quotidiano o, comunque, privi di elementi allusivi alla capanna, circostanze certo documentate anche nell'età del Bronzo finale ma con minore evidenza statistica e raramente in relazione a defunti adulti di sesso maschile. Intorno all'ultimo quarto del IX secolo a.C., coincidente con la fase IIB della cultura laziale (830-775 a.C.), l'affermazione dell'inumazione sull'incinerazione, salvo pochissime eccezioni, può dirsi integralmente compiuta, al punto che anche nelle aree villanoviane più vicine al *Latium vetus*, contraddistinte dall'uso esclusivo della cremazione, cominciano a diffondersi le prime attestazioni del rituale inumatorio. Il trattamento dei defunti di sesso maschile in questo periodo, coerente in tutto il territorio in discussione compreso fra il Tevere, l'Aniene e il Garigliano, mostra con estrema chiarezza la presenza di interdizioni rituali che impedivano con rigore assoluto la deposizione nelle inumazioni delle armi, sia in versione simbolica che, ovviamente, in quella reale, un atteggiamento che ci sembra possibile spiegare solo in virtù di quella "paura dei morti" - "paura delle armi" precedentemente discussa, visto che motivazioni di altro tipo, comunque possibili, come divieti di tipo suntuario connessi alla volontà di non "sprecare" nel corredo funebre oggetti preziosi e funzionali, avrebbero comunque generato delle eccezioni di cui, nella documentazione sinora nota, non vi sono testimonianze. Tali prescrizioni, inoltre, sembrerebbero coinvolgere in generale tutti gli oggetti potenzialmente offensivi, inclusi coltelli e rasoi, le cui attestazioni, nelle inumazioni del II periodo, sono estremamente rare e non sembrerebbero poter essere ricondotte a un generalizzato mutamento delle mode e dei costumi visto che le limitazioni coinvolgono anche oggetti d'uso alimentare quotidiano come i coltelli.

L'affermazione del rituale inumatorio non dovette quindi mutare integralmente le credenze e le superstizioni delle genti latine, come alcuni solitamente ipotizzano; esse, infatti, sembrerebbero essersi limitate ad adattare i loro atteggiamenti culturali alla nuova cerimonia funebre, allo stesso modo in cui, contemporaneamente, cominciavano ad accogliere nella comunità oggetti e genti provenienti dall'Italia meridionale e dagli ambiti culturali confinanti, come quello villanoviano e quello sabino. Un profondo cambiamento ideologico si verificò invece nel III periodo, in quell'età che la tradizione fa coincidere con l'esperienza romulea e che risulterà irreversibilmente segnata dai primi regolari contatti col mondo greco.

L'ideologia guerriera nell'età romulea: i dati della tradizione e l'archeologia

Le principali fonti relative agli albori dell'età monarchica e all'eponimo fondatore di Roma sono costituite, fra le altre, dalle opere di Dionigi di Alicarnasso (60 a.C. ca. – 7 a.C.), Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.) e Plutarco (ca. 46 – 127 d.C.), che riportano gli eventi di queste fasi miti-storiche attingendoli dalle più disparate testimonianze (annalistiche, epigrafiche, orali e, latamente, anche “archeologiche”), tentando spesso di appianare e/o uniformare un quadro inevitabilmente segnato da innumerevoli contraddizioni e, cosa più grave, reso ancora più fragile dalle interpolazioni alle quali nel corso dei secoli e per i più disparati motivi esso fu soggetto. La retorica celebrativa di età augustea, grazie a un ostentato e spesso politicamente interessato recupero della tradizione, esibiva agli occhi inesperti dei contemporanei le vestigia materiali di quel passato glorioso del quale, novello Romolo, Ottaviano voleva farsi allusivamente erede, fondando su di esso le proprie aspirazioni e quelle dei suoi discendenti. L'esaltazione della dinastia degli *Iulii*, della quale Ottaviano era l'ultima emanazione in virtù del legame adottivo con Giulio Cesare, ne costituiva l'esempio più evidente, ricollegandone le origini, attraverso i re albanici ed Enea, alla dea Venere e giustificandone, sotto forme ovviamente adeguate alle nuove istituzioni, le aspirazioni monarchiche. Gli stessi funerali di Cesare, cui venne eretta una pira nel Foro romano a breve distanza dal luogo in cui Romolo sarebbe improvvisamente scomparso per riapparire divinizzato sotto le spoglie di

Quirino, davano ulteriore sostanza a tale patrimonio immaginifico al quale, sul piano politico, dette compimento il progressivo accumulo di poteri che caratterizzò l'irrefrenabile ascesa politica e militare di Augusto e che culminò, dopo la morte di Lepido, con l'addizione, alle altre cariche, della potestà pontificale, con la quale egli poté finalmente far convergere su se stesso quell'autorità che era stata propria dei re di Roma e che costituiva il presupposto carismatico della monarchia e, conseguentemente, dell'impero. La stessa scelta di abitare sul Palatino, a breve distanza dall'antica capanna di Romolo, suggellava topograficamente quel parallelismo ideale fra il fondatore della città e il primo imperatore che aveva animato la propaganda augustea¹⁴.

Le fonti letterarie in nostro possesso, per essere adeguatamente comprese, vanno quindi valutate alla luce delle potenziali distorsioni alle quali, più o meno consapevolmente, poterono essere soggette e vanno sempre calate nell'ottica culturale e politica ad esse contemporanea, tenendo conto che anche le realtà materiali e/o topografiche che vi sono spesso descritte potrebbero non costituire la riproduzione fedele delle situazioni originarie, quanto piuttosto una loro interpretazione a posteriori, soggetta alle medesime distorsioni della tradizione storica. Le scoperte archeologiche effettuate negli ultimi decenni e, in particolare, quelle legate alle attività di scavo condotte alle falde del Palatino da Andrea Carandini, vanno necessariamente lette tenendo conto di queste problematiche e degli innumerevoli filtri che talora si interpongono fra la tradizione letteraria e la documentazione archeologica; nel confrontarsi con situazioni di tale complessità è infatti indispensabile cercare di resistere alla tentazione di proporre immediate equazioni fra i dati

14. Con particolare riguardo agli aspetti miti-storici della tradizione romulea cfr. A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997 (2003²); ID., *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C.)*, Torino 2006; ID., *Roma. Il primo giorno*, Bari 2007 e, in generale, tutta la produzione di Carandini e della sua scuola cui si rinvia anche per le obiezioni espresse da numerosi Autori, fra le quali meritano una specifica menzione quelle di: J. POU-CET, *Les rois de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 2000 e A. FRASCHETTI, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002. Con un taglio divulgativo cfr. inoltre A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, Roma 2000 (cit. avanti come *Roma 2000*). Per una raccolta commentata delle fonti sulla fase romulea: A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma. Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città*, vol. I e ss., Milano 2006 e ss. (si veda anche la critica al primo volume di A. FRASCHETTI, "Alcune osservazioni a proposito di un recente volume su *La leggenda di Roma*" in *ArchCl* LVIII, 2007, pp. 317 sgg., con la risposta di A. CARANDINI, P. CARAFA, M.T. D'ALESSIO, "*La leggenda di Roma. Risposta alle osservazioni di A. Frascchetti*", in *ArchCl* LIX, 2008, pp. 447 sgg.). Sull'uso ideologico della "protostoria romana" nell'età augustea cfr. l'ormai classica sintesi di P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 2006² e, da ultimi, A. CARANDINI, D. BRUNO, *La casa di Augusto. Dai Lupercalia al Natale*, Bari 2008.

materiali e le narrazioni miti-storiche; le molteplici coincidenze che a volte possono emergere dalla convergenza fra le diverse fonti spesso, a uno sguardo più attento, potrebbero anche rivelarsi come l'esito di "deduzioni circolari", fondate sull'individuazione e/o la sovrainterpretazione di quelle realtà topografiche che avevano costituito il presupposto stesso per la creazione, consapevole o meno, di una determinata tradizione da parte dell'uno o dell'altro annalista. La ricostruzione della protostoria romana necessita dunque di un costante confronto con la documentazione archeologica coeva dell'intera regione; solo attraverso di esso, infatti, è a nostro avviso possibile sottoporre a verifica i dati della tradizione letteraria e liberarli almeno in parte dalle superfetazioni cui essi furono sottoposti.

La critica, dopo decenni di riflessioni, è pervenuta finalmente alla consapevolezza (riscontrata, spesso, anche nel quotidiano), di come la *storia* possa essere manipolata o, anche, "costruita" a posteriori, nella sua dimensione "narrata" così come in quella apparentemente concreta propria della cultura materiale, sia essa uno strato, un'unità topografica o un reperto archeologico. Se la scoperta dell'*Ara Maxima* non comporta automaticamente la dimostrazione storica dell'esistenza di Evandro né, tanto meno, di Eracle e/o del suo passaggio con le mandrie di Gerione, allo stesso modo il ritrovamento di strutture che potrebbero essere ricondotte alle antiche mura palatine non possono costituire una prova della veridicità dell'intera saga romulea che, viceversa, potrebbe essere nata a posteriori proprio dall'osservazione delle vestigia di quelle antiche mura, come avviene sovente nei miti e nei racconti eziologici di cui è costellata la più antica storia latina. Se è quindi certo che nell'età romulea possa essere collocato il momento culminante del lungo processo di urbanizzazione che coinvolse molti centri indigeni della Penisola, non si può affermare assolutamente che il protagonista di tale fenomeno vada identificato con il Romolo della tradizione, perché la tradizione stessa ha contribuito a schematizzare e puntualizzare nel tempo un evento le cui giustificazioni sono il frutto della concomitanza e dell'interazione per diversi decenni dei più disparati fattori, sociali, politici, economici e, ovviamente, "religiosi".

Le stesse leggende relative alla nascita e all'infanzia di Romolo e Remo sembrano enfatizzare una netta quanto schematica opposizione fra il "disordine" che precedette la fondazione dell'Urbe e l'"ordine" che l'avrebbe seguita grazie all'operato del suo eponimo ecista, al quale la tradizione re-

toricamente conferiva, secondo una prassi comune nella mentalità antica e di cui vi è riscontro in molte culture, tutte le caratteristiche dell'eroe civilizzatore. Il selvatico paesaggio che fa da cornice alla nota leggenda dell'esposizione dei gemelli e a quella del loro fortuito salvataggio da parte di una lupa e di un picchio presso il Lupercale – la “grotta della lupa”, consacrata al dio che proteggeva le preziose greggi dai lupi, Fauno Luperco – offre uno scenario suggestivo della realtà preurbana romana, al quale, tuttavia, non è possibile prestar integralmente fede alla luce della documentazione archeologica nota che mostra un quadro piuttosto articolato nel quale non figurano capanne isolate, come quella del pastore Faustolo sul Palatino, ma nuclei insediativi distinti, dai caratteri anche piuttosto complessi e che, già tra la fase IIA e la IIB, usufruivano di spazi comuni come quelli cimiteriali. Allevati da Faustolo e dalla sua compagna Acca Larentia i due gemelli, ignari delle loro origini regali e della loro discendenza dal dio Marte congiuntosi furtivamente con Rhea Silvia, crebbero in un mondo senza regole né leggi che avrebbero contribuito a civilizzare e “urbanizzare” grazie alle loro innate virtù militari e politiche, come testimonia un suggestivo passo di Dionigi di Alicarnasso che, ancora in piena età augustea, poteva osservare l'antica «capanna di Romolo» (Dion. Hal., 1. 79. 10-11, trad. L. Argentieri):

[...] Ed essi, diventati uomini, per dignità d'aspetto e per elevatezza d'ingegno si mostrarono simili non a porcai e bovani, ma come uno si aspetterebbe per uomini di stirpe regale e ritenuti discendenti da seme divino, come cantano ancora oggi i Romani negli inni tradizionali. Essi vivevano una vita da pastori e si mantenevano con il loro lavoro, per lo più costruendo sui monti capanne coperte fatte di legno e canne; e una di queste restava ancora ai miei tempi sul fianco del Palatino rivolto verso il Circo, la cosiddetta «capanna di Romolo», custodita come sacra da quelli cui spetta la cura di queste cose, i quali non fanno nulla per renderla più solenne, ma se subisce danni per un temporale o per il passare del tempo, ne riparano la parte danneggiata e la rendono simile il più possibile a come era prima.

La cattura e l'uccisione dell'usurpatore Amulio e la restituzione del trono di Alba Longa al nonno Numitore costituiscono, secondo una tradizione concorde, i primi atti compiuti dai gemelli per ripristinare quella legittimità che era stata alterata al momento della loro nascita. Remo e Romolo, tuttavia, decisero di non succedere a Numitore e di abbandonare il regno avito per fondare una nuova città nel luogo dove erano stati allevati e cresciuti; le

fonti non offrono un quadro univoco delle ragioni che li avrebbero indotti a perseguire tale fine e mostrano anzi una certa libertà nel giustificarle, attribuendole alla volontà dei gemelli (Livio, Plutarco, Servio, Zonara) o a quella di Numitore (Dionigi di Alicarnasso, Valerio Massimo) e, generalmente, motivandole con un eccessivo incremento dei cittadini albensi che avrebbe reso necessaria la fondazione di una nuova città, una prassi, quest'ultima, ben nota nel cosiddetto *ver sacrum* di tradizione centroitalica, consistente nella periodica migrazione verso nuove terre di gruppi più o meno ampi di persone (spesso al seguito di un animale totemico come il picchio per i Piceni) distaccatisi, per ragioni demografiche o per cause esterne (carestie, epidemie e/o atti rituali), dai loro nuclei originari¹⁵.

L'epicentro narrativo della leggenda romulea è costituito, ovviamente, dalla fondazione della città. Le fonti al riguardo sono ricche di particolari e l'atto sul quale esse maggiormente si soffermano (dopo quello degli auspici che dette principio alla contesa fra i gemelli) è quello relativo alla delimitazione rituale dello spazio urbano; attraverso di essa, tracciando un solco con un aratro dal vomere di bronzo (preferito al ferro per ragioni connesse a quel "conservatorismo" precedentemente discusso) guidato da Romolo e trainato da un bue e una vacca (cfr., ad es., Plut., *Rom.* 11. 3), veniva infatti sancita la sacralità del *pomerium* e quella delle mura, la cui inviolabilità venne resa esemplare dall'uccisione di Remo, reo per aver tentato di profanarle. L'erezione delle mura costituisce l'evento paradigmatico che segna il principio di una nuova era nella cultura latina; con esso viene data nuova sostanza al concetto stesso di città, dando organicità a una realtà che affonda le sue radici nelle fasi precedenti e di cui si trovano ulteriori riscontri archeologici in altri siti coevi che, proprio fra la fase IIB e la III, sono contraddistinti dall'erezione di opere difensive (come aggeri e fossati) e/o da una generale riorganizzazione dello spazio urbano e di quello extraurbano, com'è dato constatare a Osteria dell'Osa, Castel di Decima, Acquacetosa-Laurentina, Ficana e, probabilmente, in molti altri siti ancora per i quali si possiedono

15. Sui *veria sacra*, ossia le consacrazioni periodiche a divinità come Marte di uomini nati lo stesso anno e giunti all'età delle armi, mandati a colonizzare nuove terre di cui si hanno varie attestazioni anche in età storica in altri ambiti indigeni peninsulari, cfr. A. L. PROSDOCIMI, *La religione degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 477 sgg. e G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994.

dati di scavo insufficienti (come, forse, Ardea e Anzio)¹⁶. La realizzazione di opere comuni di tale complessità, infatti, se, da un lato, implicava una coscienza condivisa della demarcazione dello spazio cittadino, dall'altro, comportava una partecipazione dell'intera comunità alla loro costruzione; un coinvolgimento di tale entità può essere giustificato soltanto in virtù di un assetto politico ben definito e comunque capace di coordinare il lavoro di molti uomini per un arco di tempo certo non breve e senza far venir meno i necessari mezzi di sostentamento. Di tutto questo la tradizione romana dà ampi ragguagli, attribuendo al fondatore l'origine delle principali istituzioni cittadine (sacre oltre che profane), l'organizzazione dell'esercito e la prima strutturazione politica della città, come testimonia un celebre passo di Plutarco (Plut., *Rom.* 13; trad. C. Carena):

[...] *Una volta che ebbe fondato la città, Romolo iniziò col dividere la popolazione che era in età adatta alle armi in contingenti militari: ciascun contingente era formato da 3000 fanti e 300 cavalieri. Esso fu chiamato legione perché i combattenti erano stati scelti fra l'intera popolazione. Inoltre, mentre considerò tutti gli altri demos, e chiamò la moltitudine populus, scelse 100 cittadini migliori per comporre il consiglio e li denominò patrizi, invece definì il consiglio nella sua globalità senatus. Senato significa precisamente assemblea degli anziani. I membri del senato furono chiamati patrizi, a detta degli uni, perché erano padri di figli legittimi; secondo altri, invece, perché erano in grado di indicare i loro rispettivi padri, il che non era certo facile per molti di coloro che si erano trasferiti nella nuova città. Altri, però, ritengono che il termine patrizi derivi da patronato. Così essi chiamavano e chiamano tuttora alcune forme di protezione, ritenendo che tale termine derivi da Patrone, uno dei compagni di Evandro, che era sollecito e pronto a prestare aiuto ai bisognosi. Ma sicuramente si sarebbe vicini al vero, se si pensasse che Romolo li chiamò così, ritenendo giusto, da un lato, che i cittadini più illustri e più potenti si prendessero cura dei più deboli con sollecitudine e premura paterna; dall'altro volendo insegnare a tutti gli altri a non temerli e a non adirarsi per gli onori riservati ai*

16. Sul processo di formazione delle città nella Penisola, oltre alla bibl. cit., cfr. M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000 e i vari contributi in J. R. BRANDT, L. KARLSSON, *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies*, Stockholm 2001. Sulla formazione e definizione attraverso aggeri, mura e fossati delle prime città del Lazio cfr., con bibl. prec., L. QUILICI, "Le fortificazioni ad aggere nel Lazio antico", in *Ocnus* 2, 1994, pp. 147-158, cui *adde*, per Anzio, A. GUIDI, R. EGIDI, "Anzio: saggi di scavo sul Vallo Volco", in G. GHINI (a cura di), *Lazio e Sabina* 5, Atti del convegno Roma 2007, Roma 2009, pp. 355-361.

migliori, anzi a trattarli con benevolenza, giudicandoli e chiamandoli padri. [...] E questo era per Romolo un nome abbastanza venerando, dato a sottolineare la differenza esistente fra il consiglio e il popolo. Ma anche in altri aspetti volle differenziare i potenti dalla massa, chiamando i primi patroni, cioè protettori, gli altri clienti, cioè seguaci; così creò fra di loro una mirabile concordia, foriera di grande giustizia [...]

In termini inevitabilmente semplicistici, sono quelli citati alcuni dei fattori che possono spiegare la nascita delle aristocrazie alla fine della prima età del Ferro, fattori ai quali vanno naturalmente congiunti quelli di natura economica legati allo sfruttamento agricolo del suolo e al controllo delle risorse commerciali e delle vie di transito che, consentendo l'accumulo di beni, garantirono il prevalere di alcuni individui sugli altri, dando un consistente acceleramento a quel processo di diversificazione sociale che, come si è visto, era in atto già da tempo. L'incremento demografico che viene evocato dalle fonti letterarie fra i fattori che indussero alla fondazione di Roma è un dato per il quale si possono trovare ampi riscontri attraverso l'esame statistico dei principali sepolcreti della regione, laddove la documentazione lo permette. Tale crescita, tuttavia, non fu solo il frutto di agenti demografici "interni" ma venne significativamente alimentata anche dal costante afflusso di genti provenienti dalle aree culturali limitrofe. La saga romulea sembra offrire, più o meno esplicitamente, diverse conferme al quadro descritto di cui si può riscontrare una vivida eco nell'istituto stesso dell'*asylum romuli* – ossia la concessione dell'impunità a quanti si fossero trasferiti nella nuova città – e, ancor di più, nell'episodio leggendario del ratto delle Sabine e nelle tradizioni relative ai fenomeni sinecistici (dal greco *sun oikein*, abitare insieme) che avrebbero contribuito a una rapida crescita della città grazie alla fusione e, poi, alla progressiva integrazione, in un unico contesto urbano, prima dei nuclei sparsi di capanne distribuiti sui colli di Roma – dalla *Pallantion* fondata da Evandro sul Palatino, alla Saturnia del Campidoglio – e, quindi, dei contingenti Sabini guidati da Tito Tazio e di quelli etruschi guidati da Lucumone, condottieri che, insieme a Romolo, secondo alcune fonti (Prop. 4.1. 31; Varr., *L.L.* 5. 55), sarebbero divenuti gli eponimi di quella che è solitamente ritenuta la più arcaica scansione politica della comunità romana, quella nelle tre tribù dei *Ramnes*, dei *Luceres* e dei *Titienses*. La presenza di nuclei allogeni nell'*Urbs* primitiva traspariva, già in antico, dalla valutazione di fattori di altra natura che sembravano dare

ulteriore conferma e sostanza alle tradizioni leggendarie sulla prima età monarchica, come testimonia un passo di Plutarco relativo alla trasmissione ai Romani di elementi dell'armamento e di istituzioni proprie dei Sabini (Plut., *Rom.* 21; trad. C. Carena):

I Sabini adottarono i mesi romani. . . Romolo, invece, introdusse nell'esercito i loro scudi, modificando la propria armatura e quella dei Romani, che in precedenza si proteggevano con scudi argivi. Sabini e Romani parteciparono alle rispettive feste e ai rispettivi riti sacri, senza eliminare nessuno di quelli che ciascun popolo celebrava in precedenza, anzi ne istituirono di nuovi, fra cui i Matronalia, riservati alle donne che avevano contribuito alla cessazione della guerra [fra Latini e Sabini conseguente al celebre ratto], e i Carmentalia.

L'ideologia guerriera nell'età romulea: l'impatto col mondo greco e orientale

La situazione fin qui descritta può essere meglio compresa se si considera che l'VIII secolo è segnato dal fenomeno della colonizzazione greca che rivoluzionò nell'arco di poche generazioni l'economia, il modo di vivere e la cultura delle genti dell'Italia preromana; la trasmissione della scrittura (documentata già in una fase anteriore alla fondazione delle prime colonie greche, da una iscrizione di complessa interpretazione incisa su di una piccola brocca d'impasto rinvenuta in una sepoltura della fine della fase IIB della necropoli di Gabii, il centro in cui, secondo alcune fonti – cfr. ad es. Plut., *Rom.* 6. 2 – Romolo e Remo avrebbero imparato a leggere e scrivere) e quella di nuove tecniche agricole e artigianali (come, ad esempio, la coltura della vite o il tornio veloce per la ceramica) sono solo alcuni degli effetti dei primi contatti fra il mondo greco e quello indigeno; altri ancora più significativi, sebbene spesso assai più sfuggenti e immateriali, possono essere ravvisati sul fronte delle credenze e delle ideologie.

Le sepolture maschili della III fase laziale sono contraddistinte da una profonda innovazione del rituale funerario che prevede finalmente, dopo l'assoluta interdizione della fase IIB, l'introduzione nel corredo funebre delle prime armi d'uso reale (sia in bronzo che in ferro) dopo quelle miniaturizzate dalle incinerazioni delle fasi I-IIA. La documentazione archeologica lascia trasparire tale profondo mutamento ideologico e rituale in forme forse più

nette di quelle che dovettero in origine caratterizzarlo, circostanza che va forse imputata all'impossibilità, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di pervenire a una scansione più articolata della cultura materiale e, conseguentemente, della cronologia di questo periodo, che è stato sinora concordemente suddiviso in due fasi: IIIA (775-750 a.C.) e IIIB (750-720 a.C.). L'inizio della fase IIIA coincide – in termini cronologici tradizionali che, a nostro avviso, sembrano poter essere sostanzialmente confermati anche alla luce delle più recenti acquisizioni – con il primo stanziamento regolare di genti greche in Occidente – documentato nell'isola d'Ischia (l'antica *Pithekoussai*) proprio a partire dal secondo quarto dell'VIII secolo a.C. – che costituì l'atto terminale di un'intensa fase di contatti precoloniali di cui vi sono ampie tracce in molti contesti indigeni della Penisola (come i materiali d'importazione e d'imitazione greca rinvenuti in ambito abitativo a Roma nell'area di Sant'Omobono, a Ficana e a Cures in Sabina, o quelli rinvenuti contestualizzati nelle necropoli villanoviane di Veio e Tarquinia in Etruria e in quella di Pontecagnano in Campania, o in quella indigena di Cuma).

La presenza greca a *Pithekoussai* è documentata dai cospicui resti della necropoli dai quali traspare con piena evidenza la presenza non solo dei coloni di origine euboica citati dalla tradizione (ai quali dovettero certo aggiungersi immigrati greci di altra provenienza, non sempre facilmente riconoscibili archeologicamente) ma anche quella altrettanto rilevante di genti levantine che insieme dettero vita a uno stanziamento “multietnico” che crebbe grazie al consistente (sebbene, forse, non sempre “volontario”) apporto di genti indigene provenienti non solo dall'area della *Fossakultur* ma anche dal *Latium vetus* e, probabilmente, dall'Etruria, come testimonia la presenza nei corredi di oggetti importati da tali ambiti.

La comparsa delle armi nei corredi funebri del *Latium vetus* va probabilmente imputata a questo intenso processo di permeazione culturale e all'influsso diretto, non tanto dei primi greci immigrati (che furono, forse, solo l'elemento che contribuì all'accelerazione di tali contatti), quanto piuttosto delle popolazioni confinanti, i “Villanoviani” a nord del Tevere e la *Fossakultur* a sud del Garigliano, zone distinte, come si è visto, dall'adozione di rituali funerari diversi, ma nelle quali non è dato riscontrare alcuna interdizione legata alla deposizione dell'apparato militare la cui presenza, anzi, risulta emblematicamente enfatizzata. Lo sviluppo dei centri urbani e le tradizioni legate alla

saga romulea lasciano intendere tuttavia che il mutamento ideologico adombrato dalla comparsa delle armi funzionali non debba essere solo spiegato in virtù di un passivo processo di assimilazione ma vada piuttosto connesso a quella generalizzata riorganizzazione delle comunità che, attribuendo un nuovo *status* politico ai guerrieri (o, meglio, ad alcuni di essi), faceva sì che, nella sepoltura, prevalesse la volontà di celebrare la condizione raggiunta a scapito di desueti condizionamenti rituali. Il fenomeno diverrà ancora più evidente nel corso della fase IIIB segnata da un generalizzato incremento del lusso funerario che contraddistingue deposizioni indifferentemente maschili e femminili; in questo periodo fanno la loro prima comparsa nuove e inedite categorie di beni di prestigio come gli spiedi e il vasellame metallico connessi alla preparazione della carne, il carro militare, le oreficerie e il vasellame legato al consumo del vino, per citare solo alcuni esempi, molti dei quali correlati a modalità di autorappresentazione aristocratica mutate direttamente dall'immaginario greco e che, in particolare durante il periodo Orientalizzante (fase IVA), verranno rese ancora più esplicite attraverso l'inclusione nei corredi di oggetti importati direttamente dal Mediterraneo orientale o imitati da prototipi di questa origine, quali le anfore da trasporto per il vino, le grattugie (utilizzate per accompagnare il vino con formaggio grattugiato, secondo una prassi documentata nei poemi omerici, il cosiddetto ciceone: Hom., *Od.* 10. vv. 307-329), avori configurati, uova di struzzo, calderoni, sostegni e tripodi, paste vitree, amuleti e *aegyptiaca* e quanto altro è dato osservare in tombe "regali" come le Barberini e Bernardini di Palestrina, la 15, la 100 e la 153 di Decima, la 70 e la 133 della Laurentina, la 94 dell'Esquilino, le sepolture collettive di *Satricum* o le tombe, dal corredo parzialmente preservato, rinvenute a Tivoli o presso i Colli Albani al Vallone di Lariano, al Vivaro e a Colle Mozzo, per citarne solo alcune¹⁷.

17. Sui primi contatti fra mondo greco e *Latium vetus* cfr. G. BARTOLONI, V. NIZZO, "Lazio protostorico e mondo greco: considerazioni sulla cronologia relativa ed assoluta della terza fase laziale", in *Oriente e Occidente* 2005, pp. 409-436; L. DRAGO TROCCOLI, "Il Lazio tra la l'età del Ferro e l'orientalizzante. Osservazioni sulla produzione ceramica e metallica tra il II e il IV periodo, l'origine dell'impasto rosso e i rapporti con Greci, Fenici e Sardi", in DRAGO 2009, pp. 229-287; V. NIZZO, S. TEN KORTENAAR, "Veio e Pithekoussai: il ruolo della comunità pithecusana nella trasmissione di oggetti, tecniche ed «idee»", in AA.VV., *Incontri tra Culture nel Mondo Mediterraneo Antico*, Atti Roma 2008, in *Bollettino di Archeologia on-line* 2010, pp. 50-68. Per un riesame della necropoli di *Pithekoussai* cfr. V. NIZZO, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Naples 2007. Sulle prime importazioni greche a Roma e nel *Latium vetus* cfr. E. LA ROCCA, "Note sulle importazioni greche in territorio laziale nell'VIII secolo a.C.", in *PP* 32, 1977, pp. 375-397 e ID., "Ceramica di importazione greca dell'VIII secolo a.C. a Sant'Omobono: un aspetto delle origini di Roma", in AA.VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, Cahiers du Centre J. Berard III, Napoli 1982, pp. 45-53.

Dall'immaginario greco e, in particolare, da quello consacrato dai poemi omerici (la cui ricezione è testimoniata da iscrizioni come quella presente su una coppa della tomba 168 di *Pithekoussai*, del 720 a.C., contenente la parafrasi di alcuni versi dell'Iliade, o da testimonianze figurate che parrebbero documentare la trasmissione in ambito indigeno di miti quali quello dell'accecamento di Anchise riconosciuto su alcuni distanziatori di cavallo bronzei da Castel di Decima e dall'Agro Falisco) vennero desunte alcune pratiche come quelle descritte per i funerali di Patroclo (e documentate nella Grecia dell'VIII secolo da sepolture rinvenute, ad esempio, a Eretria in Eubea e in ambito cretese a Eleutherna), di cui si trovano puntuali attestazioni in corredi della fine dell'VIII secolo, nei quali i defunti, connotati come guerrieri di rango principesco, venivano eroizzati alla stregua dei protagonisti dell'epica iliadica. Rinvenimenti quali quelli effettuati nel fondo Artiaco di Cuma (tomba 104) o nella necropoli di Pontecagnano (tombe 926 e 928) e, forse, anche altri affini testimoniati nel *Latium vetus* (in alcune sepolture ancora sostanzialmente inedite dalle necropoli di Castel di Decima e della Laurentina) mostrano un complesso rituale che prevedeva la combustione del cadavere e di parte del corredo su pire (in alcuni casi coincidenti con il tumulo sovrastante la camera funeraria), che potevano essere spente con l'ausilio di brocche (in alcuni casi argentee) ricolme di vino; i resti cremati venivano poi attentamente prelevati dall'ustrino e avvolti in stoffe pregiate poi deposte all'interno di calderoni di bronzo (Pontecagnano) o, anche, d'argento (Cuma), impiegati come cinerari e circondati da un imponente corredo dal quale traspare, spesso con chiarezza, l'origine indigena dei defunti. Il ritorno alla pratica della cremazione nel corso dell'VIII secolo va imputato plausibilmente all'influsso del mondo greco che impose ideologie e atteggiamenti rituali ben distinti rispetto a quelli riscontrati al principio della cultura latina e contraddistinti, come si è visto, da aspetti quali la percezione dell'urna come casa, la miniaturizzazione del corredo e la "paura delle armi". Un segno delle mutate prospettive ideologiche può essere riscontrato nell'adozione di pratiche quali l'eroizzazione del defunto e/o la sua caratterizzazione come guerriero anche per soggetti di età subadulta, bambini e fanciulli, morti prima di pervenire a quel ruolo militare che li contraddistingue nella sepoltura, segno che lo *status* che li connota poteva essere loro attribuito semplicemente per via ereditaria, indipendentemente dal suo reale conseguimento. L'accrescersi dei contatti e degli scambi fra le

popolazioni indigene dell'Italia preromana fa sì che tale fenomeno – con tempi e modalità diverse ma con esiti sostanzialmente affini – si diffonda capillarmente in quasi tutta la Penisola, dando vita a una globalizzazione *ante litteram* in seguito alla quale i medesimi segni di prestigio vennero recepiti quasi simultaneamente in ambiti culturali assai distanti, dalla necropoli di Chiavari in Liguria fino a quelle dei centri indigeni della Basilicata, passando dall'Etruria Padana a quella Tirrenica e Campana e ai sepolcreti dell'Italia centrale di ambito umbro o piceno, per fare una rapidissima rassegna¹⁸.

Dalla seconda metà dell'VIII secolo la condizione sociale diviene quindi un "bene" trasmissibile di generazione in generazione, alla stregua delle ricchezze e delle fortune accumulate dalle nascenti aristocrazie. A riprova di ciò le *familiae* della "nobiltà" latina cominciarono, proprio a partire da questa fase, a dotarsi di un "cognome" (*nomen gentilicium*) che accompagnerà, contraddistinguendola fino all'estinzione, la loro discendenza legando inescindibilmente i padri ai figli e i nipoti agli antenati.

Le forme di autocelebrazione osservate nelle sepolture citate trovano un puntuale riscontro nella "vita quotidiana" in cerimonie sontuose come quella della consacrazione – presso il tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio – delle spoglie (le *Spoliae opimae*) del re di Cenina (piccolo centro del *Latium vetus* di incerta localizzazione ma non lontano da Roma), Acrone, discendente di Eracle, sconfitto da Romolo in singolar tenzone, un episodio che avrebbe costituito il modello da seguire, nei secoli a venire, di un rituale nel quale, ancora una volta, ideologia guerriera e armi avevano un ruolo centrale, come testimoniano, rispettivamente, Tito Livio (1. 10; trad. M. Scandola) e Plutarco (*Rom.* 16; trad. C. Carena):

18. Sul distanziatore di cavalli da Decima cfr. A. BEDINI, "Elemento di bardatura equina dalla tomba 101 di Castel di Decima", in *Roma 2000* cit., p. 192. Sul costume funerario greco cfr. B. D'AGOSTINO, "La necropoli e i rituali della morte", in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, Cultura, Arte e Società. II. 1*, Torino, 1996, p. 435-470 (con riferimenti alla documentazione etreiese). Per gli scavi e le scoperte di Eleutherna cfr., da ultimo, N.C. STAMPOLIDIS ET AL., *E è. Eleutherna. Polis, acropolis, necropolis*, catalogo della mostra, Athens 2004. Sulla pratica dell'incinerazione nel *Latium vetus* fra III e IV fase cfr. V. NIZZO, "Riflessioni sulla pratica del rituale incineratorio nel Lazio meridionale fra la III e la IV fase", in *Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico*, 3, 2008, pp. 111-170 e, per un quadro generale di sintesi sull'evoluzione dell'ideologia funeraria nella regione fino all'arcaismo cfr. G. BARTOLONI, V. NIZZO, M. TALONI, "Dall'esibizione al rigore: analisi dei sepolcreti laziali tra VII e VI sec. a.C.", in *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Paestum 2009, pp. 65-86.

[Liv.:] [Romolo] *Sbaraglia l'esercito nemico [di Cenina], lo mette in fuga, lo insegue; uccide in battaglia il re e lo spoglia: abbattuto il comandante dei nemici, ne conquista la città al primo assalto. Ricondotto di là l'esercito vittorioso, egli, che era un uomo grandioso nelle sue imprese e non lo era meno nell'ostentarle, portando le spoglie del comandante ucciso appese a un carro che era stato espressamente costruito per questo scopo, salì sul Campidoglio, e ivi depostele ai piedi di una quercia venerata come sacra dai pastori, insieme col dono votivo, segnò i limiti per il tempio di Giove, e al nome del dio aggiunse l'epiteto «Giove Feretrio». Disse: "io, Romolo, re vittorioso, ti offro queste armi regali, e in questo spazio, che ora mentalmente ho delimitato, ti dedico un tempio, sede delle spoglie opime che i posteri ti offriranno, seguendo il mio esempio, dopo aver ucciso i re e i comandanti nemici.*

[Plut.:] *Romolo intanto pensava come assolvere nel modo migliore il voto fatto a Giove e a offrire allo stesso tempo uno spettacolo piacevole ai cittadini. Infine tagliò all'interno dell'accampamento una quercia molto grande, le diede la forma di un trofeo e vi appese tutto attorno le armi di Acrone, una per una in ordine; egli personalmente, indossata la veste, si incoronò di alloro la testa dalla lunga chioma. Sollevato il trofeo, che teneva appoggiato diritto sulla spalla destra, camminava intonando il peana della vittoria, seguito dall'esercito in armi, accolto dei cittadini con gioia e stupore. Questa processione dunque costituì un punto di riferimento e un modello per quelle successive. Il trofeo fu dedicato come dono votivo a Giove Feretrio.*

L'impatto evocativo delle armi, che divengono l'incarnazione stessa del nemico abbattuto, traspare con assoluta evidenza dai passi citati e trova riscontro nelle sepolture contemporanee alle leggende narrate, nel trattamento e nell'ostentazione riservati all'apparato bellico, dal quale i guerrieri sembrano trarre la loro forza militare e, conseguentemente, politica ed economica. Nel brano liviano spicca in particolare la menzione del carro da guerra *espressamente costruito* per l'occasione, un accessorio che, come si è accennato, proprio a partire dall'VIII secolo comincia a contraddistinguere le sepolture dei capi-guerrieri di maggior prestigio. Il trionfo dell'ideologia guerriera che traspare dall'esame delle sepolture di questo periodo e che può essere riconosciuto in trasparenza negli episodi che costellano la saga romulea trova un suo significativo suggello nelle valenze sacrali conferite nell'immaginario latino all'*hasta*, la lancia, l'attributo fondamentale dei guerrieri dell'Italia preromana, che ricorre con regolarità in quasi tutte le sepolture degli uomini

atti alle armi – spesso in più esemplari in quelle di maggior prestigio – divenendone il connotato più rappresentativo, come si può desumere da un passo plutarco (Rom. 29; trad. C. Carena):

La denominazione di Quirino, attribuita a Romolo, secondo alcuni, equivale a Enyalios; mentre altri credono che anche i cittadini fossero chiamati Quiriti; altri ancora che gli antichi indicassero col termine curis la punta della lancia o l'asta: chiamano infatti la statua di Era Curitis, poiché poggia su una lancia, e inoltre la lancia consacrata nella reggia è detta Ares e compensano con una lancia coloro che si dimostrano valorosi in guerra. Quindi Romolo sarebbe stato chiamato Quirino, in quanto valoroso, o dio armato di lancia.

Il legame concettuale, oltre che etimologico, fra la lancia e la “versione” divinizzata di Romolo, divenuto Quirino dopo la sua morte, chiude idealmente il nostro rapido discorso, con il quale abbiamo voluto dare una sintetica e, certo, inevitabilmente semplificata ricostruzione dell’evoluzione dell’ideologia guerriera nella cultura latina fra i suoi albori e il principio dell’Orientalizzante; una evoluzione che, nell’interpretazione di cui si è dato un breve saggio in questa sede, è contraddistinta da momenti di forte discontinuità che, a nostro avviso, possono essere almeno in parte compresi calando la documentazione disponibile (archeologica e letteraria) nel più ampio contesto storico-culturale contemporaneo, senza mai dimenticare che la tradizione ci ha trasmesso un quadro appiattito e, spesso, arbitrariamente razionalizzato di una realtà come quella protostorica laziale “formatasi” nell’arco di molti secoli e grazie ad apporti assai eterogenei. Il passaggio dalla cosiddetta “paura delle armi”, esemplificata dal particolare trattamento loro riservato nelle sepolture delle prime fasi della cultura laziale, all’assimilazione simbolica e rituale fra l’apparato bellico e il guerriero, che traeva – sia idealmente che concretamente – da esse la giustificazione della propria ricchezza e, talvolta, della propria gloria, caratteristico della fine della prima età del Ferro, costituiscono a nostro avviso i due estremi del processo descritto, un processo che a ogni nuova scoperta si arricchisce di ulteriori quanto fondamentali dettagli¹⁹.

19. Sulla transizione “dall’ideologia dei guerrieri a quella dei principi” nell’Italia peninsulare dell’VIII sec. si veda in generale AA.VV., *Principi etruschi. Dal Mediterraneo all’Europa*, catalogo della mostra, Bologna 2000 con ampia bibl. Per l’Etruria cfr. A. DE SANTIS, “Da capi guerrieri a principi. La strutturazione del potere politico nell’Etruria protourbana”, in AA.VV., *Dinamiche di sviluppo delle città nell’Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di studi etruschi ed

italici (Roma 2001), Pisa 2005, pp. 615-631 e L. DRAGO, "Una coppia di principi nella necropoli di Casale del Fosso a Veio", *ibid.*, pp. 87-124. Sul quadro complessivo del *Latium vetus* cfr., con bibl., F. FULMINANTE, *Le sepolture principesche nel Latium vetus tra la fine della prima età del ferro e l'inizio dell'età orientalizzante*, Roma 2003. Sulle tombe principesche dei Colli Albani cfr. L. DRAGO TROC-COLI, "Considerazioni sul popolamento del settore orientale dei Colli Albani alla luce delle recenti ricerche nell'area dell'Artemisio", in *RendPontAcc* 75, 2002-2003, pp. 33-104. Su Pontecagnano cfr. B. D'AGOSTINO, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, *MonAnt*, 49, s. misc. II, 1, 1977 e L. CERCHIAI, "Una tomba principesca del periodo orientalizzante antico a Pontecagnano", in *StEtr* 53, 1985, pp. 27-42. Sulla tomba 104 di Cuma cfr. P.G. GUZZO, "La tomba 104 Artiaco di Cuma o sia dell'ambiguità del segno", in AA.VV., *Damarato. Studi di antichità classica; offerti a Paola Pelagatti*, Roma 2000, pp. 135-147 da integrare con V. NIZZO, "Gli scavi Maglione nel fondo Artiaco di Cuma: cronaca di una scoperta", in *ArchCl* LIX, 2008, n.s. 9, pp. 205-286. Sulle problematiche delle sepolture infantili cfr. V. NIZZO, "«Antenati bambini». Visibilità e invisibilità dell'infanzia nei sepolcreti dell'Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all'Orientalizzante: dalla discriminazione funeraria alla costruzione dell'identità", in V. NIZZO (a cura di), *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto. Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss*, Atti Roma 2010, Roma 2011, pp. 51-93. Sul significato del carro cfr. A. EMILIOZZI (a cura di), *Carri da Guerra e Principi Etruschi*, catalogo della mostra, Roma 1997. Sull'*hasta* cfr. V. SCARANO USSANI, "Il significato simbolico dell'*hasta* nel III periodo della cultura laziale", *Ostraka* 5, 1996, pp. 321-332.

